

IN **PRIMO PIANO** ◆ Dopo che il loro villaggio era stato bruciato in 600 hanno scelto la fuga fra i monti innevati «Non odio i serbi, almeno quelli che non hanno ucciso»

«Solo grazie alla guerra forse torneremo nelle nostre case»

Tra i profughi kosovari a Scutari «L'indipendenza non arriverà senza sangue»

SEGUE DALLA PRIMA

Non odia i serbi, dice, è disposto a vivere con loro «solo con quelli che non hanno le mani sporche di sangue, s'intende» e però crede che ci vorrà l'indipendenza, e l'indipendenza arriverà soltanto con la guerra.

Emini è ingegnere, ha sei figli, la più piccola di 2 anni e mezzo il più grande di sedici, insegna matematica alla scuola di Skënderej, che è un villaggio della Drenica, ad ovest di Pristina, una delle regioni del Kosovo più martoriata. La sua casa non c'è più. È stata bruciata come quelle degli altri 600 che, come lui, un giorno tra l'autunno e l'inverno si sono messi in marcia per scappare dalla guerra che ora al di loro non fa più paura. Sono andati nei boschi, poi, scortati dagli uomini armati dell'Uck, hanno attraversato le montagne e sono passati nel Montenegro. Sono scesi verso il lago di Scutari dal versante montenegrino e, ancora attraverso i passi montani, sono entrati in Albania. Ora sono a Scutari. Se si muovono verso di nuovo, verso i monti coperti di neve che chiudono l'orizzonte ad est, tornerebbero dove fu la loro casa compiendo un giro perfetto intorno alla propria disperazione.

Il lago è azzurro come il mare, ma Scutari è una brutta città. Povera, degradata, scomposta. Le strade sono un unico grande bazar di misere cose, e per raggiungere la Scuola di musica bisogna farsi largo tra i ceci e i loro disperati venditori che occupano il marciapiede. E qui, nel convitto dell'Accademia delle Arti Applicate (detta tout court Scuola di musica perché la musica è l'arte per eccellenza, quaggiù), che dovrebbero trovare ospitalità i 600 della Drenica. Il brutto palazzotto giallo che pare una prigione vienerisistemato con i soldi di un progetto italiano. Ma i lavori vanno a rilento, perché qui nel nord dell'Albania, più ancora che a Tirana e nel sud, manca di tutto e perfino le strade su cui il poco che c'è dovrebbe viaggiare si stanno, piano piano, disfacendo. Così il direttore della Scuola, con il cappello e un cappotto «borghese» e i piedi affogati nel fango ci indirizza al «Tourism», quello che fu l'albergo principale di Scutari. Qui sono sistemati 90 dei 600 della Drenica: 20 donne, 30 uomini, 40 bambini. Dove sono gli altri? Sparsi per la città, molti, ma molti altri hanno preso la via del sud: Lezhe, Kurbin, Tirana, Fier, Valona. Da qualche parte, lungo il viaggio, hanno pagato il «biglietto» per l'Italia, la Svizzera o la Germania: per i kosovari, che vengono da una parte del mondo in cui l'unica moneta che valga ancora qualcosa è quella tedesca, fa 800 o 1000 marchi, se si vuole salire su uno dei gommoni che aspettano a Valona. I curdi, i cinesi, gli albanesi d'Albania pagano un poco meno, in lire o in dollari.

Quelli del «Tourism», però, non sono partiti: vogliono restare il più vicino possibile alla

loro patria perduta, come dice l'ingegner Emini come ribadisce, soffiando tra i denti che gli mancano, Him Berisha, un tempo autotrasportatore, ora di professione profugo. Sulle scale dell'albergo, sporco e fatiscente come tutto quel che si può vedere di questa città, vanno su e giù i bambini portando confezioni di latte, fagioli in scatola, succhi di frutta. Il cibo c'è, grazie all'Unhcr, alla Caritas, alle altre organizzazioni internazionali, agli italiani, agli inglesi, ai tedeschi - dicono Emini e Berisha - e grazie anche alla solidarietà dei «fratelli» di Scutari. Anime buone come quel Leonard Gini, albanese di qui che pure s'è unito ai kosovari per dividerne le pene, e insiste per offrire lui il caffè a tutti, pur se la sua paga di meccanico non dev'essere tale da consentire tanta generosità.

Emini, Berisha, gli altri che si avvicinano al tavolo dove si parla liberamente hanno poche ma solide certezze. Sono dalla parte dell'Uck senza se e senza ma, ritengono la guerra inevitabile e giusta, «perché la strada pacifica l'abbiamo provata e ci ha portato solo al disastro» e ritengono che non basti, per il Kosovo, neppure l'autonomia, «perché l'abbiamo già avuta fino all'89 e abbiamo visto i risultati». Le ultime propensioni al pacifismo, se c'erano, sono cadute quando sulla tv del primo piano, una grande, per tutti, sono sfilate le immagini di Racak. Quei corpi straziati, poi stesi sul pavimento della moschea, hanno fatto il giro del mondo, ma per arrivare quaggiù non hanno dovuto viaggiare molto. E gli uomini e le donne del «Tourism» hanno aguzzato gli occhi davanti allo schermo, perché Racak di Stimlje non è lontana dalla loro Drenica, e i villaggi si rassomigliano tutti. «I serbi all'inizio degli anni '80 ci chiamavano, noi kosovari, i cannibali, perché dicevano che facevamo loro del male. Ecco, ora il mondo intero sa chi sono i cannibali»: Berisha invoca la solidarietà della Nato, degli ameri-

cani, degli italiani, di tutti e giura che non se ne andrà, che resterà qui, pronto a tornare dov'era la sua casa.

Ma sulla strada di Tirana, verso il sud, viene inevitabilmente dappensare agli altri, quelli che sono scappati dietro il sogno di un altro paese. Li avranno portati su carrette sgangherate come i pullman - incredibile non solo che camminino, ma che si tengano ancora sulle ruote - che arrancano su una strada sgangherata e pericolosissima, segnata dalle carcasse dei cimiteri d'auto e dai carri a cavallo, su cui sono stati installati sedili e freni a mano di Mercedes morte chissà dove. Si saranno fermati a prendere una boccata d'aria in qualche paese fangoso, tra gli uomini che passano laggiù sulla ciglia della strada, forse ad aspettare che qualcuno li prenda su, per un lavoro in campagna o in un cantiere. Da Scutari a Tirana sono 116 chilometri, ma per percorrerli ci vogliono almeno tre ore. Da Tirana a Valona il percorso è ancora più lungo e poi bisogna viaggiare di notte (cosa che in Albania di questi tempi non fa alcuna persona ragionevole) per salvare un minimo di apparenze con i poliziotti che, quando i «carichi» arrivano in città, debbono far finta di non accorgersene. In quale spiaggia, in quale notte, li avrà attesi il gommone? Avranno avuto il tempo di vedere il mare prima di attraversarlo, loro, gente di terra, venuta dal di là delle montagne? E dove saranno adesso?

PAOLO SOLDINI



L'INTERVISTA

Cacciari: «Nel Kosovo il fallimento dell'Europa Attaccare oggi vuol dire cancellare la Serbia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Se la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, allora deve essere chiaro che un intervento militare in Kosovo vuol dire cancellare la Federazione Jugoslava e infliggere un colpo mortale alla Serbia, con le inevitabili, devastanti conseguenze su tutto lo scenario Balcanico». Chiarezza negli obiettivi: è quello che chiede all'Europa uno dei politici italiani che più si erano spesi nei terribili anni della guerra in Bosnia: il sindaco di Venezia Massimo Cacciari. Che avverte: «Sul piano politico, la vicenda del Kosovo è enormemente più complessa di quella bosniaca: stavolta l'intervento militare equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra contro uno Stato, quello Serbo, che rivendica la piena sovranità su un pezzo del suo territorio. Certo, si può intervenire, invocando magari il diritto all'«ingerenza umanitaria», ma di una guerra alla Serbia si tratterebbe e sarebbe criminale negarlo».

«Per fermare l'emergenza clandestini servirebbe un «piano Marshall»



è il tragico portato della sequela di errori commessi, di scelte irresponsabili compiute dalle potenze europee negli anni della dissoluzione della Jugoslavia. Il destino del Kosovo è stato segnato dalla pace di Dayton. Adesso è troppo tardi: il sangue divide, crea fossati invalicabili. L'Europa rischia ora di pagare a caro prezzo la sua miopia politica, le scelte partigiane di Bonn, Parigi, Londra. In questo senso, i Balcani sono lo specchio del fallimento dell'Europa come soggetto politico unitario».

Da più parti si indica in Slobodan

Milosevic il «Saddam dei Balcani». Eliminarlo, si sostiene, rappresenterebbe un passo in avanti sostanziale per una pace stabile nell'area.

«Chi sostiene questa tesi conosce poco o niente la realtà Serba. Se cade Milosevic il suo posto sarebbe preso da un nazionalista ancora più feroce. Non possiamo nascondersi dietro un dito: se l'intervento militare comporta il ritiro dal Kosovo da parte delle forze di Belgrado, il risultato è la distruzione della Serbia, la sua disintegrazione. Bisogna saperlo. Come bisogna mettere nel conto la prevedibile reazione russa, con tutte le conseguenze devastanti per l'intera area Balcanica. Per questo vanno vagliate con grande determinazione altri strumenti di pressione, economica e diplomatica, nei confronti del regime di Milosevic».

Il conflitto nel Kosovo si riflette anche nella fuga disperata di migliaia di civili. Molti cercano rifugio in Italia. E in Italia c'è chi, dentro e fuori il Parlamento, torna a invocare misure repressive nei confronti dell'immigrazione clandestina.

«È la solita idiozia di chi parla di queste immani tragedie con i microismi occidentali. Per affrontare con serietà ed efficacia la grande questione dei flussi migratori c'è bisogno di una grande politica europea che abbia le dimensioni e l'ambizione di quella politica di sostegno approntata dagli Stati Uniti verso l'Europa nel secondo dopoguerra. Altrimenti passerà la linea razzista e repressiva di Berlusconi, degli Albertini e dei Bossi, fatta di barriere, mottovette, di tante «muraglie cinesi» e, di quando in quando, di qualche bombardiere, americano naturalmente, sui Saddam e Milosevic».



Soldati dell'esercito di liberazione del Kosovo in alto la fuga da un villaggio sulle montagne a nord di Pristina

Y. Behrakis/Reuters

LA STORIA

Valdete, piccola orfana di un paese che non esiste più

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

OTRANTO Al centro «Regina Pacis», sulla spiaggia di San Foca spazzata dal vento dell'Adriatico, è ora di pranzo. Zuppa di ceci, focaccia e mozzarella, il menù. Kosovari, cingalesi, rom, albanesi, curdi iracheni e cinesi, sono in fila, divisi per gruppi familiari. «Mejduri 1», «Mejduri 2...» fino a cinque, ci sono anche famiglie numerose.

Ognuno dei 545 ospiti (è la quota raggiunta dopo gli sbarchi della scorsa notte, e così il Regina Pacis costretto a vestire, lavare, sfamare ed ospitare il doppio delle persone che normalmente potrebbe assistere), ha in mano un cartellino giallo. Un timbro, una firma e poi a tavola. Si mangia, mentre don Cesare Lo Deserto alza le braccia al cielo. «Speriamo che non siano ancora giocattoli!». Fuori, all'ingresso sorvegliato da quattro carabinieri infreddoliti, c'è un camion delle Nazioni Unite. Porta pacchi. E, purtroppo, ci sono i giocattoli.

GLI AIUTI DELL'ONU

«Ci stanno riempiendo di giocattoli e altre cose inutili ma qui abbiamo bisogno di tutto»

età, medicinali, latte in polvere, alimenti per i bambini, schede telefoniche». È un fiume in piena, don Cesare. Statura da gigante, giacca a vento e cappellino con la scritta «Polizia di Stato», è il vero motore del Regina Pacis, una vecchia struttura della Chiesa (era una di quelle tristissime colonie per le vacanze dei bambini poveri), che da anni ospita le vittime delle convulsioni dei Balcani. E da qui distano veramente poco. «Vede, siamo a 40 chilometri da Valona e nelle giornate di cielo pulito si riesce a vedere la baia. Forse è per

questo che gli scafisti spesso scaricano proprio qui, sugli scogli che ci stanno di fronte, il loro carico di umanità». Deve urlare, don Cesare, per farsi sentire, perché nei lunghi corridoi del Regina Pacis rimbombano le voci dei bambini. È una babele, di linguaggi e dialetti, ci sono i piccoli rom del Kosovo (gli «zingari venuti dal mare», li chiama affettuosamente un volontario ricordando una vecchia canzone di Enzo Jannacci) che rincorrono una coppia di bambini cingalesi.

Il colore della pelle è diverso, diversa la lingua, ma si capiscono e giocano. Allegrì. Solo una bambina è in disparte, silenziosa col suo cartellino giallo in mano. Ha i capelli biondi, la pelle chiara e gli occhi tristi. Il suo nome è Idrizaj Valdete, è nata il 9 giugno del 1986 nel villaggio di Baskim, Kosovo. Ha solo dodici anni, ma della vita ha visto già tutto. È arrivata sugli scogli frastagliati della costa che da Otranto va a San Cataldo, l'altra notte. Infreddolita, impaurita e bagnata, insieme alla famiglia

I PROFUGHI DI DECANE

«Abbiamo venduto le bestie, tutto, persino le lenzuola per pagare i «passatori»

del contadino di Decane (sulle montagne del Kosovo) Mulaj Muharen. Valdete è sola, non ha fratelli e dall'età di sette anni non ha più i genitori. «Mamma e papà», racconta aiutata da un ragazzo albanese che mastica un po' di italiano, «furono uccisi dai serbi in un bombardamento». Si morde la labbra per scacciare il ricordo dei lunghi anni di solitudine passati in uno squallido orfanotrofio del Kosovo. Dove si cresce in fretta, tanto da organizzare, insieme ad altre bambine della sua età, una fuga. «Valdete scappò un paio di anni fa - racconta questa volta il contadino Decane - e venne a casa nostra. Era una bocca in più da sfamare, ma la accogliamo come una figlia». Poi la guerra, le bombe dei mortai e i rastrellamenti. «Il

nostro villaggio non esiste più - dice Decane - è stato completamente distrutto, per questo due mesi fa abbiamo deciso di scappare». A piedi, su per le montagne innevate che dal confine del Kosovo portano al Montenegro. «Abbiamo venduto le bestie e tutto quello che avevamo, finanche le lenzuola delle figlie - elenca tristemente il contadino - per pagare i «passatori» e alla fine siamo riusciti ad arrivare in Albania, a Valona». Nella città dei «padroni del mare», Valdete e i suoi compagni di avventura hanno atteso giorni prima di potersi imbarcare per l'Italia. «Siamo partiti tre giorni fa - raccontano - e la prima volta siamo rimasti bloccati in mare perché il gommone si è rotto». «Non avevo mai visto il mare - ci dice la piccola Valdete - e quando le onde sbattevano forte sul gommone e lo scafo si alzava balzando in avanti come un cavallo, chiudevo gli occhi e mi stringevo la testa tra le mani». Un altro viaggio, e finalmente l'arrivo sulle coste della Puglia e il caldo abbraccio del Regina Pacis.

SCHENGEN

«Protezione umanitaria per i rifugiati»

Un decreto di «protezione umanitaria» per quanti scappano dagli orrori della guerra in Kosovo. E questa la richiesta principale che il Comitato parlamentare per l'applicazione degli accordi di Schengen farà al governo. Lo ha detto l'onorevole Fabio Evangelisti che ieri ha visitato i centri di accoglienza della Puglia. «Il dato straordinario di questo esodo è che ci troviamo di fronte a profughi che chiedono asilo», ha detto Evangelisti. Ottimo il giudizio sui centri di accoglienza che operano in Puglia. «Qui, c'è uno sforzo di accoglienza molto positivo». Il Comitato, infine, chiederà al governo di affrontare il ricambio delle forze dell'ordine presenti sul territorio («sottoposte - dice Evangelisti - ad una vera e propria usura») e l'uso di interpreti per agevolare il lavoro di identificazione dei profughi.

